

Premio “Pietro Conti”
Sezione: Biografie e Memorialistica
VINCITORE

CAHORS (FRANCIA)
di Ginette Fino

Momenti avvolti dal silenzio rotto dalla voce di bimba di Madame Richard, marraine¹ per me sola.

M.R. Mariannina, tua madre stava vendemmiando. Le si ruppero le acque fra i filari bassi dell’uva del nostro sud. Mio zio Ghirodet la portò all’ospedale e l’imminenza del parto lo spaventò tanto che si fece la pipì addosso! Quand tu es née, ma petite, que tu était mignonne . Tua madre ti fece battezzare in ospedale, temeva che morissi come le tue sorelle. Alla fonte battesimale ti portai avvolta nella copertina bianca fatta a crocher per il mio Francois. Ti diedero il nome di Ginette Marie.

Ricordo il mio sederino sospeso su un catino di smalto bianco appoggiato su una cassetta di legno e mia sorella Salvatorina che mi sorreggeva lavandomi. Aveva meno di quattro anni.

La nostra casa era impregnata da un caldo odore di legno misto all’aroma del tabacco maturo. Un continuo ronzio di mosche convinceva mia sorella ad imprigionare i rumorosi insetti sotto bicchieri di vetro.

Del freddo dell’inverno ricordo il tubo ghiacciato che papà scaldava bruciando uno straccio imbevuto di nafta per ridarci l’acqua in casa. In cucina, unico per importanza e dimensioni era il lavandino sormontato da uno specchio quadrato troppo alto per me: non mi ci sono mai specchiata. Quando la mamma si pettinava, lunghi capelli le restavano fra i denti del pettine, li arrotolava fra le dita prima di buttarli. Una volta mi raccontò di come si fossero tramutati in serpenti dopo essere rimasti a bagno con la radice per trenta giorni con la luna crescente. Ci ho provato una volta, ma i serpentelli non sono mai nati.

M.R: Avevamo la stessa età e tua madre era la più bella fra le ragazze di Cabessut. Sapeva acconciarsi le lunghe trecce sulla nuca in un modo mai visto. Diversa da tutte nella sua antica e bellezza fiera che celava fatiche e sofferenza. Era sempre gentile, imparò presto il francese...

Il bagno non c’era. A ridosso del letamaio, un angusto pertugio con porticina celava un buco alla turca. Avevo il terrore di sprofondare in quell’oscura nauseabonda voragine. Preferivo far la pipì in apnea o nel vaso fuori dalle camere dove ogni tanto capitava di vedere galleggiare dei lunghi palloncini bianchi e non capivo chi e perché li gettasse.

La scala esterna per salire in casa al primo piano era coperta da un pergolato di viti e l’ampio corrimano di cemento era uno scivolo ambito da noi bambini. Dalla primavera all’estate papà, con una pompa a spalla, irrorava la vite di solfato di rame lasciando sull’intonaco sbuffi d’azzurro .

Ogni tanto frugavo nelle tasche del vestito buono di papà, prendevo qualche moneta da 100 lire che mettevo nei buchini del muro: *Così un giorno qualcuno le troverà e saprà che qui ci abitavano degli italiani* , mi dicevo.

M.R: Ma chère, non potevi sapere che a 40 anni dalla vostra partenza quella casa porta il tuo cognome.

¹ Madame Richard mi ha tenuto a battesimo, marraine sta per madrina

Salvatorina ed io lavavamo con sacchi di iuta e secchi d'acqua il pavimento di lunghe assi in legno grezzo e accadeva che schegge s'infilassero sotto la pelle .

Quando c'era tanta gente a pranzo, una maledetta sedia di ferro, sbilenca e pieghevole, mi perseguitava. Finiva immancabilmente sotto il mio sedere e non potevo appoggiarmi alla spalliera altrimenti cadevo. Nonostante le doti di equilibrista precipitavo al suolo.

In cucina c'erano un pesante tavolo ed un comò. Con l'aiuto di una sedia raggiungevo il primo cassetto e gustavo la polvere lattea di mio fratello André. Il cibo gustoso non era per noi. A scuola non avevamo la merenda come gli altri, forse non l'avevamo proprio e guardavo con occhi desideranti il pane con burro e cacao delle mie compagne. Il pranzo spesso consisteva in una fetta di pane dilatato in un piatto di brodaglia ed un secondo che non ricordo .

Salvatorina divenne presto una buona Robin Hood: mi lasciava nel cestino ottime merende che mangiavo di nascosto dietro i cappotti appesi agli attaccapanni fuori dalle classi. Condividevamo il letto appoggiato al muro con Gesù Bambino, facevamo a gara a chi gli lasciava molto posto. Era una sua trovata, si stampava sulla parete aderendovi come un ragnetto, io regolarmente cadevo a terra e perdevo la partita. Nelle notti d'inverno, il sonno ci coglieva intente a scaccolarci le orecchie. Era un piacere intenso, diventavamo a turno scimmia-madre .

Al piano inferiore l'unica cameretta accanto alla scala era di Achourà. Dormiva su un lettino stretto fra le pareti ed il suo pitale di smalto bianco emanava vapori di cavolo. Aveva 14 anni, la sua famiglia era in Algeria e doveva occuparsi di quattro bambini. Non so chi fosse più deprivato fra noi. Appena alzati ci lavava il viso con un lembo dell'asciugamano bagnato. Ero sola quando cercai le mutandine pulite nell'armadio a muro: la biancheria pareva centrifugata in ogni dove. Salii su una sedia e fra la confusione trovai solo mutande troppo grandi per me. Provai in ogni modo a farle star su arrotolandole in cintura. Decisi infine che potevo solo rimettermi quelle sporche, il rischio che le altre mi cadessero in classe mi terrorizzò.

Quella mattina a scuola il naso delle suore planò rasentando le spalliere delle seggioline, eran voli di corvi neri nei loro *velisottane* svolazzanti dall'odore di naftalina. Inseguirono il tanfo che un sederino emanava, sollevarono una ad una le sottanine delle bambine sino ad individuare la Grande Colpevole: la mia biancheria !

Cosa si ruppe quel mattino non so. Fui spedita nell' immenso e buio spogliatoio del collegio e togliermi *les culottes sales*.² Nei giorni che seguirono era tale la vergogna e la paura che spesso non indossavo il prezioso e raro indumento. Pudica e troppo piccola per spiegare l'intricata intima questione, dovetti subire lo scherno di Dédé il mio padrino di battesimo di cui ero già innamorata: *Une jolie enfant comme toi³ ha dimenticato di mettersi le mutandine?* Era seduto e senza furbizia mi ero avvicinata a lui per lasciargli cadere dei fagioli lungo la schiena. Il braccio alzato aveva trascinato con sé l'abito scoprendomi il sedere.

Seduta sugli scalini facevo le *prove* tenendo le gambe composte tentando di immaginare quello che gli altri vedevano guardandomi. Se mi pareva che qualcosa si intravedesse allora stringevo ancor più le gambe e tiravo giù il vestitino. Occhi di bimba .

Le mutandine furono la mia ossessione negli anni che vissi a Cabessut⁴, forse non seppi tenerle strette fra le cosce, avevo soli sedici anni ed ero straniera nella terra natia dei miei genitori, *il porco* se ne avvide quando il suo naso lo portò vicino a me, fragile in quel lembo di tessuto umiliato. Ebbe la strada preparata dalle suore, ferì e derubò qualcosa di me fra il pelo giovane.

Con o senza l'importante indumento, con la faccia lavata a mo' di gatto e due graffiate fra i lunghi capelli, andavo a scuola. Ci restavamo fino alle sei di sera. Ero felice di saper trattenerne la pipì, mi risparmiavo la gogna realizzata dalle Serve di Dio che infilavano le mutandine bagnate in testa al colpevole lasciandolo al centro del cortile come esempio da non seguire. Ero contenta d'aver buoni voti da meritare giochi in legno. In caso contrario avrei dovuto indossare il cappello con le orecchie d'asino e fare il giro di tutte le classi.

² Le mutandine sporche

³ una bella bimba come te

⁴ Quartiere di Cahors

Per i suoi boccoli a turacciolo che le danzavano sulle spalle ad ogni passo, Josette era l'unica che aveva qualcosa di struggente ed irraggiungibile. Nel cortile dell'école de Sainte Jeanne D'Arc mi arrampicavo sulla corda per gli esercizi ginnici e stringevo forte le gambe per far risalire dai talloni un caldo e silenzioso piacere che nessun altro poteva concedermi o togliermi. Quando la fune non era disponibile mi arrampicavo lungo i pali dei dondoli.

La sabbiera con il platano centenario era il luogo della creazione del mondo. Un evento feroce mi allontanò anche dal sogno della costruzione collettiva di castelli e città quando in un giorno di scuola una piccola francese nata in Algeria per difendersi da calci al canto degli 'edificatori': *Pied-noir d'Algérie, pied-noir, sale pied-noir, merde pied-noir*⁵, si era rannicchiata fino a scomparire nella pancia aperta dell'albero. Ringraziai il cielo per essere *solo* figlia di italiani, a me era riservato un'altra filastrocca: *Macaroni, France Italie mangent patates et macaronis*. Gettonata da insistenti richieste dovevo cantare parole in una lingua che non mi apparteneva: ... *Quanto si bell'a cavall'a stu cammell...* Il disco di una memoria non mia non funzionava bene, ma a loro bastava. *Questi figli sono nati in Francia e saranno francesi.* Con questa espressione i nostri genitori definirono il nostro rapporto con la loro terra d'origine e non si rivolsero mai a noi nella loro lingua. Tutte le sere ogni richiesta o piagnucolio taceva: papà ascoltava accanto alla **ONDIUM** RADIOSERA e guai a chi osava disturbare, ci spiegò perché la radio fosse importante come la vita per lui:

Qualche anno fa, durante la guerra, ero prigioniero degli inglesi e stetti due anni a Bhopal in India. C'era prigioniero Giuseppe Biagi, un uomo esperto di comunicazioni che era stato al Polo Nord con Nobili. Costruì una radio con patata, lametta e stagnola. Tutte le sere ci leggeva il comunicato dall'Italia e noi, che morivamo come mosche, aspettavamo quel momento. E' stato lui a darmi la forza di resistere in quell'inferno anche se per colpa di un prete tutto finì.

Cosa successe papà? domandammo, rispose: *Non sono storie per bambini.*

In seconda classe vidi l'Italia per la prima volta su una carta geografica, verificai che maman aveva proprio ragione: assomigliava ad uno stivale! Le mie compagne si convinsero che un Paese che dava ad un fiume il nome del vaso da notte⁶ meritava ogni derisione.

Seppure nata come tutte le altre scolare sulla stessa riva del Lot, portavo su di me i segni della diversità. Uguale per lingua e nascita, ma diversa per condizione. I francesi avevano case più belle della nostra, si comportavano meglio, avevano modi di fare che papà e maman non possedevano. Diversa nei capelli, nel grembiule e nelle scarpe, nella merenda e nella cartella. Forse diverso il tono delle suore rivolto a noi. Fra gli animali il diverso viene isolato o ucciso o divorato, così accade fra i bambini. Fui presto vittima della prepotenza di Bernadette affetta da poliomielite. Era sempre sorretta da due bambine e alle sue gambe sottilissime senza vita penzolavano scarpe corte, grosse, dure e ferrate. Se era sola camminava con le mani a terra in verticale: le scarpe le sfioravano il mento e pareva che le avessero tagliato i fili delle gambe. Mi terrorizzava. Non ricordo la ragione di tanto accanimento, ma una volta Bernadette sorretta dalle Solite Ancelle, lanciò con la rincorsa le sue gambe morte contro le mie, sane, dritte, incapaci di reagire.

Non aveva niente in comune con Bernadette De Soubirou.

Un sogno ricorreva sovente nel letto condiviso con mia sorella e Gesù bambino: avevo di fronte il ponte in ferro di Cabessut al rientro dalla scuola una sera d'inverno. La luce dei lampioni era assorbita dal denso vapore acqueo che risaliva dal fiume ed il percorso in leggera salita del ponte era diventato un lastrone di ghiaccio che non ne permetteva il transito. Al centro del ponte una vecchia paralitica sulla sedia a rotelle sghignazzava mostrando denti marci e limati. Atterrita tentavo il cammino scivolando con la vecchia che avanzava brandendo un bastone pronta a massacrarmi.

Evitavo la compagnia delle indigene e m'avventuravo nei luoghi proibiti: dietro la sacrestia, fuori, vicino alla grande vasca dei rifiuti i cui bordi erano ornati di fiori e palline dorate. Non capivo cosa fossero e perché erano là gettati a terra fra verdi foglie odorose. Tentai di raccogliere un fiore ed una pallina ma il loro gambo era di metallo. Cos'erano quelle cose e soprattutto come facevano a crescere? Strappata alle rive del Lot troppo presto, in Italia diversi anni dopo vidi per la prima volta

⁵ piede-nero d'Algeria...sporca piede-nero, merda piede-nero

⁶ Il fiume Po nella lingua francese si pronuncia allo stesso modo di *pot=vaso da notte*

una corona d'alloro per i defunti e svelai a me stessa il mistero dei fiori d'oro dal gambo di metallo. Le suore le lasciavano a terra, profumato e ricco pavimento.

Alla presenza dei genitori alla grande **Kermesse** di fine anno venivano consegnati diplomi agli alunni meritevoli: all'école maternelle ne ebbi uno per il disegno e in prima classe sia per la scrittura che per la lettura. Fra il pubblico potei scorgere a malapena il volto di mia sorella in una cornice di capelli mal tagliati. Papà la riduceva come un maschiaccio e come tale lei si comportava conducendo battaglie ai sassi con i ragazzini e spesso vinceva dietro la trincea di biciclette. Fra i raggi delle ruote o fra le ciglia, la vidi sprofondata nella poltrona di velluto rosso quando danzavo in prima fila nel teatro di Cahors: i genitori delle mie compagne la sommergevano. Che fatica riconoscerne il volto nella tempesta che mi annebbiava il cuore: papà e maman non c'erano neppure quella volta.

M.R. Eravate graziose col tutù bianco e le scarpette di raso. Per dare un po' di luce, chiara nella pelle e nei capelli, ti avevano messa in prima fila fra le brunette Peyrac e Ferrer.

Il fotografo veniva ogni anno e il suo gusto per i fotomontaggi di *alunne alla televisione* sovrasta ogni immaginazione. Era il 1960 e in quella stessa aula dove il fotografo allestiva lo studio, quindici giorni prima di Natale passandole dinnanzi in ordinata fila, dalla porta socchiusa una luce turchese attirò la mia attenzione. Non era possibile, le mie compagne non credettero che avevo visto **una montagna di bambole** con abito e nastrino di gommapiuma turchese. Fra loro ce n'era una anche per me! Era una fusione di plastica, le braccia e le gambe non si muovevano e non aveva i capelli *veri*, ma era la Prima per me! La sognai per giorni e quando alla vigilia di Natale potei finalmente amarla colmandola di carezze, continuai a pensare a lei ad occhi aperti durante le lezioni di Madame Costant. La mia prima maestra dalle mani piccole e paffute da incuriosirmi a tal punto che oggi le mie sono lo specchio delle sue. Anch'io maestra, con la mano appoggiata al banco troppo basso di una bimbetta raccolta in un cappottino grigio. Una volta alla settimana ci dettava una frase di *Morale*:

*J'apprend à me rendre utile à la maison⁷
Quand la cloche sonne je me met en reng.⁸
Je garde propres les habits que maman me donne⁹
Je range avec soin mes habits au vestiaire¹⁰*

Comprendevo come avrebbe dovuto essere e invece non era la vita a casa. Rendermi utile era un dovere, avere sempre abiti puliti era un sogno. Pura fantasia avere un armadio con gli abiti in un ordine da mantenere! Abitavo in un mondo alla rovescia: *Quando sarò grande e avrò dei bambini non farò come mamma e papà.*

Sulla prima pagina di ogni quaderno ci faceva scrivere e come lei ho spesso ricordato ai miei allievi: *Vouloir c'est Pouvoir.*¹¹

Nell'intervallo sgattaiolavo con Salvatorina nella cappella dedicata a Jeanne D'Arc. Ne ammiravamo il volto fine e l'armatura dal sapore di donna per colori e particolari in filigrana. Alla sinistra dell'altare catturava le nostre emozioni un grande crocifisso in legno, lo contemplavamo rapite. Salvatorina ed io ci fingevamo a turno prete per prendere e dare un'invisibile comunione. Imparai a cantare nel coro pur di restare abbracciata all'aria tranquilla e misteriosa che la chiesa emanava. Cantai l'*Ave Maria* convinta che quell'*Ave* significasse *avec, insieme*. Portata via a nove anni alla terra dove sono nata, ne ho congelato i ricordi e le parole, le fantasie e le convinzioni.

A Salvatorina piaceva il rosso Jean-Marc a cui tirava i sassi protetta dalle biciclette. Alla Kermesse di giugno m'innamorai del mio compagno di danza, Alain. Da bravo bambino non si accorse di me e del cappello di paglia giallo che felice indossavo quel giorno. Sognavo ad occhi

⁷ Imparo a rendermi utile a casa

⁸ Quando la campana suona mi metto in fila

⁹ Resto pulita con i vestiti che mamma mi dà

¹⁰ Ordino con cura i miei abiti nell'armadio

¹¹ Volere è potere

aperti e il becco d'anatra che pescava le sorprese offrendole avvolte in cornetti di carta, mi faceva sperare di poter avere chissà quale dono per me.

Sognare, sperare ed amare furono una condizione per vivere meglio. Fino a qualche settimana prima della festa, avevo amato Dédé il mio padrino che aveva 15 anni quando fui battezzata. Avevo pianto lacrime disperate alla filastrocca canticchiata da Salvatorina: *Dédé fa la guerra in Algeria e beve piscia di cavallo*. Piansi quando al suo rientro sposò Danièle, lo evitai per giorni. Non andai neppure a vedere l'abat-jour in un groviglio di cavalli azzurri di porcellana che papà e maman gli aveva regalato per le nozze.

Credevo alla mamma quando raccontava che i bambini si acquistavano in meravigliose scatole azzurre e rosa. Ero troppo piccola quando nel 1956 portò a casa André Raphael, ma le credetti nel giugno del 1959 quando tornò dal mercato con Michel. Non capii perché lo avesse scelto così brutto. Un nasone con puntini bianchi campeggiava su un volto lungo. Qualche mese dopo la nascita la mamma gli pettinava i quattro peli sulla sommità del capo in una *banana* fragile che vibrava ad ogni movimento. Era un bambino buffo e delicato. Troppo immersa nel lavoro nei campi, maman era spesso frettolosa e una volta cambiandogli il triangolo con la *spingola* francese gli trapassò lo scroto. La poveretta si mise a gridare, papà accorse e il dottor Baroni alla terribile notizia giunse volando. Per fortuna il sacro cofano del maschio era stato solo sfiorato. La peretta alla camomilla fu l'evento più interessante. Michel era a pancia in giù sulle ginocchia della mamma che teneva in mano l'infernale aggeggio di gomma arancione. Noi, piccoli spettatori, sfioravamo con i nasi il culetto del fratellino sottoposto al supplizio. La mamma infilò nell'ano la sommità di gomma bianca e quando glielo sfilò per fortuna trattenevamo ancora il fiato perché da quel culetto schizzò su di noi e ovunque sulle pareti una montagna di cacca liquefatta: sorpresi per la modalità e la quantità evacuata, piagnucolando evacuammo dalla camera verso l'unico lavandino troppo alto per noi e ci davamo degli spintoni per salire sulla cassetta e toglierci in fretta quella schifezza dalla faccia.

Michel fu il *poverino* di casa, crebbe linfatico ed esile.

Non è più stato bene da quando si è addormentato sulla sabbia unida, vi rimase tutto il giorno. E' il più delicato di tutti, ripeteva la mamma.

Dèdè¹² di tre anni più grande covò risentimento verso l'ultimo arrivato e non esitò un attimo a spingerlo nella vasca dei pesci nel giardino degli Henras: cadde *inavvertitamente* anche nella piscina comunale. Durante uno dei momenti di tensione durante l'adolescenza, rivangò umiliazioni, abbandoni, differenze e svelò d'esser l'autore degli incauti bagni del fratellino. Papà lo aveva voluto a tutti i costi. Quando nacque avevo diciassette mesi e benché avesse i privilegi del primo maschio gli volli bene in modo speciale. Dèdè ed io eravamo forti: litigavamo e facevamo la lotta, prendevo spesso la colpa perché ero la maggiore. Era un birichino terribile. A scuola le suore avevano classi separate per maschi e femmine e scoprii che una differenza poteva creare separazioni dolorose. Lui piangeva e voleva stare con me ed io con lui. Avevamo bagni differenti. Era la prima volta che vedevo un water. A lui restava il solito buco alla turca. Il modo di fare la pipì era una ragione sufficiente per la separazione? A casa, assestava ovunque cacche micidiali che la povera Salvatorina doveva pulire. Decapitava i fiori del *jardin du paradis* di madame Henras. L'anziana donna alta e magra con uno chignon rotondo sulla sommità del capo, camminava svelta appoggiandosi ad un bastone. Sotto il suo pergolato d'uva bianca e nera c'era la vasca di arenaria con i pesciolini rossi circondata da gigli bianchi che fiorivano di pomeriggio. In vivai di vetro era il posto delle fragole. Le sue aiuole erano le più belle di Cabessut: rotonde di bosso alte 30 centimetri al cui interno tulipani rossi e gialli facevano da cornice ad un quadro al cui centro le viole del pensiero erano in fiore dall'autunno alla primavera successiva lasciando libero il cuore verde dell'aiuola che fioriva a novembre in rigogliosi crisantemi. Madame Henras entrava nel suo inverno rendendo onore ai morti.

Il caco resisteva all'inverno regalandogli i suoi frutti arancioni, unica macchia di colore sul manto di neve. E che dire di quel mattino così freddo che rimanemmo a casa da scuola? Mi alzai con il cappottino addosso e appoggiai il naso al vetro della porta. Il vapore acqueo si congelò creando

¹² Diminutivo di André

ricami di ghiaccio. Sul caco ricco di frutti almeno venti merli s'erano dati convegno per un lauto banchetto . Bianco, nero, arancione. Tre colori per una visione. Eravamo tutti sotto l'albero che non riscuoteva il mio interesse per l'aspetto viscido e squacqueroso dei suoi frutti, aspettavamo un evento sensazionale mangiando (non io) cachi quando improvvisamente gli animali esplosero in *bau-bau, cocodè, maiao, chicchirichì, sgrunf*. Il buio scese attorno a noi fra le grida che pervennero da ogni dove: era l'eclissi del febbraio 1961. I grandi parlavano del sole e di un viaggio dei russi per conquistare la luna, parlarono dell'Algeria che doveva essere lasciata in pace, parlarono e li ascoltai attenta perché i grandi conoscevano cose importanti visto che riuscivano anche a sapere quando e come il sole si oscurava, André invece eclissava se stesso quando per lui c'era aria di bufera a suon di *strappa*¹³ Non capivo perché dovesse essere rincorso e picchiato e neppure perché scappasse .

Da maggio in poi *rue de la Rivière* è costeggiata dai mughetti. Vecchie e giovani contadine li vendono in cesti di vimini sulla piazza della cattedrale riparate dal vento o dalla pioggia da ombrelloni multicolori. Non hanno altra mercanzia. Oggi come allora. Si raccontava che ogni giovane donna dovesse cucire mughetti negli orli delle sottane per portafortuna. La mamma non ha mai cucito mughetti nei suoi abiti, né io nei miei.

M.R. Dormivi in un sottoscala su un materasso in foglie di granturco. Ma petite, in quei giorni tua madre piangeva, dimagriva e il suo volto s'affilava, tuo padre la tradiva con sua sorella minore. Nascesti tu e tuo fratello e loro s'incontravano di nascosto. Quanto ha lavorato e pianto tua madre! La vedo ancora al Lot in ginocchio a lavare le lenzuola e voi tre attorno nell'acqua.

Pietrificate spugne erano per noi i sassi dai grandi buchi sulle rive del fiume, in estate erano maniglie a cui ci aggrappavamo sguazzando fra rane e libellule. Salvatorina scappava se appariva qualche pesciolino. Il Lot era percorso da barche e il signor Ghiredet si addormentava con la canna da pesca in mano e il basco blu calato sugli occhi. Adoravo percorrere il sentiero-scorciatoia che costeggiava il Lot per andare a scuola: anatine, raganelle, bouton d'or spuntavano ogni dove e pioppi centenari affondavano le radici nell'acqua. Salvatorina-autista della bicicletta rossa , dono di monsieur Henras, mi lasciava poco posto sulla sella, così preferivo andare a piedi e facevo disegni sulle mie mani con il polline dei fiori. Appena fiorivano i papaveri con delicatezza costruivo fragili *bamboline-ballerine papaverine*.-

Le grida stridule del maiale al macello mi fecero fuggire sotto la paulonia nella cuccia del dolce Ploun-Ploun, il cane dei Croq. Memore degli zuccherini che gli offrivo in fuga dalla cucina dove li prendevo di nascosto, il cane mi accolse senza proteste. Credevo fosse ignaro del sacrificio che accanto veniva compiuto. Quella sera del '56 baciai il maiale appeso a testa in giù.

Presto Salvatorina dimostrò le sue doti di parrucchiera. Mi pettinava tirandomi forte i lunghi capelli sostenendo la teoria della mamma per cui *se vuoi essere bella devi soffrire* . Seduti ai piedi del tavolo da cucina nella casa degli Henras nel 1961 guardavamo i cartoni animati di Felix. L'orgoglio di papà fu ferito quando ci vide seduti a terra. Acquistò un grande televisore. Rin Tin Tin e Hivanhoe erano la mia passione. Se capitavo in cucina a film iniziato, chiedevo: *Chi sono i cattivi?*

Seri e compunti Salvatorina, André ed io decidemmo che avremmo visto cosa accadeva in casa la notte di Natale scoprendo cosa facessero, bevessero e mangiassero i grandi. Erano le ventidue passate quando scendemmo sicuri e ansiosi gli scalini. Facemmo appena in tempo ad aprire la porta della cucina impregnata dal profumo dei mandarini che un grande coro di : *Cosa fate in piedi a quest'ora? questi sono programmi per adulti* ci sorprese.

¹³ Aggeggio simile ad una cintura corta e larga di cuoio con impugnatura da un lato e gancetto dall'altro per fissarla alla parete ed affilare il rasoio, portato dall'America nel 1907 da nonno Salvatore .

Tornammo nei nostri letti chiedendoci quali misteriose avventure a noi vietate potevano capitare a Romeo e Giulietta in televisione. Quel Natale fu il più bello che ricordi. Per noi bimbi ci furono veri regali e una montagna di neve . Mi stupì vedere i grandi giocare come noi. Pensai che forse avevano bevuto un po' troppa grappa di prugna fatta da Monsieur Sarrut. Sul tavolo era rimasta solo una tartina che noi bambini non avvicinammo per l'olezzo che emanava. Nelle terre del Lot maiali addomesticati scovavano tartufi , ma non capii come potessero trovare gradevole un profumo amato dai maiali che di maiale aveva la puzza. Anche le oche ingozzate di mais con l'imbuto e mangiate la notte di Natale dai vicini era una cosa da grandi, disdicevole per me.

Giocando ridevano forte papà, Mady, Renè, Simone, Dédé Henras e Dédé Sarrut: s'infilavano l'un l'altro la neve sotto i giacconi e tentavano di farsela mangiare. Con o senza grappa e tartufo quel Natale ridemmo tutti. Il dono di papà Noel fu una bambola spagnola dai capelli *veri* nerissimi, con braccia e gambe snodabili, alta quanto me e parlava. Indossava un vestito da ballerina di raso rosa e rosso orlato da un ricamo con filo d'oro. Mia sorella ebbe la vetrina dell'*épicier*¹⁴ , mio fratello maggiore un arco con una freccia a ventosa che quella stessa mattina finì ben risucchiata dall'occhio sinistro di papà. Nessuno riuscì a staccargliela , solo in ospedale risolsero il problema. Michel ebbe un triciclo rosso.

M.R. Era stato il dottor Baroni a dare ai tuoi quei doni. Io preferivo regalarti soprattutto dei vestiti...

Gli abitanti di rue de la Rivière erano la mia, la nostra famiglia. Ci aiutarono ogni volta fu loro possibile. Oltre ad abiti, cartelle, libri o giocattoli ci offrirono il loro aiuto: Georges Richard, marito di marraine, impiegato, lavorò la nostra terra e raccolse e portò ai mercati i sedani durante un ricovero in ospedale dei miei genitori.

M.R. Georges era molto buono et beaucoup, beaucoup de personnes, de famille, d'amis, beaucoup de fleurs, le drapeau militaire, sont venus pour son dernier voyage dans la terre le douze octobre 1989 e marraine piange senza sosta. Sono lontana , non posso restituirle neppure una parte di quel che m' ha dato. Lamenta : Je suis très fatiguée, très seule et malheureuse , le cancer a mis deux ans pour tuer Georges ,que tout était dur. Quel malheur j'ai, ma chère, quel malheur !¹⁵

Nel 1956 da Taurasi giunse Assunta, la sorella minore di mamma. Arrivò con una valigia pesante : conteneva un debito da riscuotere contratto durante un'infanzia sottomessa alla sorella maggiore forte e determinata che le impartiva ordini per i lavori da eseguire in casa e nei campi. Aveva promesso e minacciato: *Te la farò pagare. Devi smetterla di comandarmi. Chi ti credi di essere? Un giorno piangerai lacrime amare perché te la farò pagare.* Tenne fede ai suoi propositi. Intrecciò sulle rive del Lot una relazione con mio padre. Mamma pianse, gridò, dimagrì, maledisse, tentò di togliersi la vita, prese le botte una volta, due volte, molte volte sdraiata ai piedi della scala di legno per salire alle camere del piano superiore . Papà piegato su di lei che la batte è parte di uno spettacolo che avrei evitato di vedere: sono in piedi sotto il tavolo della cucina, mi tengo stretta alla sua gamba di legno, ho paura. Lui grida, lei mamma dice qualcosa. Non avevo ancora due anni e Salvatorina cinque.. Quindici anni dopo quella mattina ai miei ricordi si aggiungono quelli di mia sorella. La sua memoria ha ordinato i fatti secondo la sua interpretazione della realtà letta attraverso sensi di colpa maturati in situazioni da cui ogni bimbo dovrebbe essere protetto. Era già troppo tardi, tutto il male possibile le era stato versato ovunque. Il nonno e l'invocazione salvifica alla radice del suo nome non la protessero. Quindici anni dopo maman ci spiegò cosa era realmente accaduto *quella domenica*. Troppo tardi.

¹⁴ droghiere

¹⁵ Sono molto stanca, sola e sfortunata, il cancro ha impiegato due anni per uccidere Georges. Tutto è così duro. Che dolore provo, mia cara, che dolore.

La scala? Era sinonimo di pericolo. Dovevamo salire adagio, tenendoci per bene. Mi domandai perché mamma le salisse di corsa piangendo forte togliendosi la camicetta chiara. Era arrivata la notizia che era morta nonna Filomena, ma perché spogliarsi salendo le scale? Avevo due anni e da quel giorno vidi la mamma sempre vestita di nero .

La scala portava anche al luogo più caldo della casa, *le grenier*¹⁶ dalle pareti, soffitto e pavimenti in lunghe assi di legno. Al soffitto venivano appese dal gambo in file ordinate piante di tabacco a centinaia. Impiccate a testa in giù mi perdevo ad osservarle col naso in su: giorno dopo giorno le foglie mutavano colore e il sole della sera illuminava quella profumata tavolozza fino ad accenderne i marroni alla fine dell'estate. Papà e i braccianti italiani Domenico e Quintillio, potevano finalmente arrotolare le foglie di tabacco e fumarle.

Ci rifugiavamo spesso nel granaio: avevamo fatto un buco nel pavimento all'altezza della concimaia e ci divertivamo a guardare di sotto il signor Croq, nostro vicino di casa, che rimestava chissà cosa *dans la merde* con un lunghissimo bastone fra le mani. Una volta che ci scappava la pipì la facemmo dal buco, purtroppo non facemmo una adeguata ricognizione e monsieur Croq si fece uno sciampoo...con la nostra calda pipì. Nostra madre, la sera stessa, ci prese per il grembiule e avvicinato il volto di mia sorella al buco le intimò di leccarlo certa che per il terrore provato non avremmo più osato pischiare dal buco. Mi promisi che non avrei mai terrorizzato la mia bambina come faceva lei.

Maman sapeva farci stare buoni con poco: ci guardava con gli occhi sgranati, le labbra strette ed il volto teso, subito diventavamo buoni. Una volta all'anno venivamo intruppati nel cassonetto coperto del furgone e portati al luna-park. Ci spettava un giro a testa sulla giostra. Per il resto dell'anno il lavoro era il loro comandamento-guida per permettersi qualcosa di più di una scatola di sardine ed una forchetta, unico corredo che li aveva seguiti dall'Italia.

Mamma era forte. Cantava melodie inventate, ma non aveva mai abbastanza tempo per noi affidati alle varie Achourà di turno. Mi rannicchiavo sotto le lenzuola sperando di ammalarmi per essere curata da lei.

Vedeva solo il lavoro nella terra, la curava come non faceva con i figli. Non potei salirle in braccio. Rimasi nella carrozzina nei campi dietro di lei fino a diciassette mesi: lì mi porgeva il seno senza toccarmi per timore di sporcarmi. Il 13 marzo 1956 quando André nacque e prese il mio posto potei sperimentare l'uso delle gambe. Senza rendermene conto decisi che la mano di mia madre non mi avrebbe accompagnata mai più. Le nascosi quello che la mia pelle viveva e soffriva, il mio cuore era uno sconosciuto per lei. Mi nascosi in me stessa. Per un incidente, nel 1971 fra il dolore e la morfina non accettai la sua presenza, nei mesi vissuti a letto con le gambe rotte. La cacciai dall'ospedale . Senza rendermene conto gridai il dolore per una presenza che giungeva tardi: mi vergognavo di piangere e soffrire davanti a lei. Me la sarei cavata da sola come sempre. L'anno prima le mie carni erano state violate e non si era accorta di nulla. Nel 1974 feci un'interruzione di gravidanza clandestina nella clinica del Dottor Conciani a Firenze. Vivevo, mangiavo, dormivo nella casa con mia madre ma ero trasparente. Affrontavo da sola le conseguenze delle mie scelte. La cecità d'una madre verso i bisogni affettivi e materiali della propria creatura formano un essere che con ogni mezzo tenterà di soddisfare da solo sogni e bisogni. La sua assenza e il desiderio di lei condizionano i miei ricordi. Per anni ho creduto che lei mi lavasse e pettinasse solo una volta l'anno alla vigilia di Natale. Nei ricordi in frammenti della prima infanzia mia madre e mio padre sono quasi assenti.

A tavola diceva: Mangiate, mangiate, io non ho fame, poi mangiava quel che restava. Vitale e forte ha conosciuto solo il lavoro nei campi. Niente vacanze, pause, ferie. Le sue mani paiono radici eppure è bellissima. Alta, fiera nello sguardo e negli zigomi bruciati dal sole. Un corpo armonioso, fresco nei fianchi e nel volto. Cantava melodie inventate e ci porgeva dal grembiule i pulcini appena nati . In lei c'è qualcosa di inviolato. S'intenerisce quando in autunno trova nei campi rospetti minuscoli infreddoliti dal finissimo lamento di neonato: tenta di riscaldarli con l'alito e costruisce

¹⁶ soffitta

con terra ed erba asciutta caldi nidi. Fummo per lei come gli esseri della terra. Non le imputo colpe, eravamo tutti in un fiume in piena , lei non è affogata e ci ha salvati come ha potuto con gli strumenti che aveva .

Siamo state molto fortunate, mia madre ed io. Abbiamo fatto in tempo a *tornare* nei luoghi della gioia e del dolore vissuti sulle rive del Lot, rivedendo quegli anni, io con i suoi occhi e lei con i miei . Lacrime scorrono sul suo volto per un paio di mutandine . Le ferite profonde dolgono quando cambia il tempo e nel 1996 giunse per me Tempo d'incommensurabile dolore: correva il sangue di mio marito. Come nei giorni dell'infanzia *maman* non riuscì ad aiutarmi. Era la notte del 7 febbraio, mio marito era in coma profondo per un trauma cranio-encefalico ed emorragia cerebrale. La prognosi di decesso imminente ci vide silenziose l'una accanto all'altra nell'attesa della Telefonata dalla Rianimazione. Improvvisamente una sorta di lamentazione uscì prima ancora che dalle sue labbra, da un luogo dove nulla può essere reciso o sradicato , la sua voce aveva un suono mai udito prima:

Tu figlia mia non hai ancora visto niente, non sai cosa hanno visto questi occhi, quanto pane hanno portato queste mani e quanti panni hanno lavato, non sai cosa hanno visto questi occhi, tu non puoi sapere cosa ha sofferto questa carne. Non hai ancora visto niente. Tu hai avuto un padre , il mio è morto che avevo 9 anni , eravamo 6 figli, non sai cosa vuol dire la guerra, la fame, senza nessuno che ci aiutasse e quando qualcuno si presentava da mia madre era per approfittarsene e lei che era troppo buona ci privava di quello che aveva per darlo agli altri perché non sapeva dire di no, non sai cosa vuol dire non potere andare a scuola e trovarsi grande senza sapere ne' leggere ne' scrivere, non sai cosa vuol dire partire a 20 anni dal paese e ritrovarsi sulle montagne di Monterenzio incinta e pascolare le pecore e raccogliere cicoria fra le mine dell'ultima guerra che quando ne scoppiava qualcuna i vecchi si facevano il segno della croce per i morti e per ringraziare Dio d'essere ancora vivi. Non sai cosa vuole dire stare ' in famiglia ' con i cognati che ti maltrattano negandoti anche una tazza di latte e ti lasciano fuori con le bestie mentre loro di nascosto mangiano il formaggio e quello che resta lo vendono tenendosi i soldi, non sai cosa vuole dire arrampicarsi come una capra sulle rocce per prendere un agnellino e la pancia si graffia tutta e senti male , fame e stanchezza dentro e fuori. Tu, non hai ancora visto niente. Come credi siano nate e morte le tue sorelle? Ero appena rientrata con le pecore, avevo chiesto a Dio di prendermi se il bambino che portavo dentro doveva soffrire come me, mi sono seduta sulla pietra che era la soglia di casa e dell'acqua iniziò a colarmi dalle gambe, mia cognata Generosa si mise a ridere forte dicendo che mi stavo pisciando addosso, mi sono vergognata e sono andata via e non sapevo che erano le acque che si erano rotte e quando ho sentito tanto male e ho gridato lei diceva a tutti che io facevo apposta per farmi sentire da mio marito. Tu non sai cosa vuole dire avere dentro una bambina di cinque chili che non riesce ad uscire e una levatrice che la tira a mani nude e la piccola le scivola dalle mani e io devo gridarle di andare a prendere un asciugamano così dopo riesce a tirare fuori la bambina e invece non ci riesce e le prende la testa e la gira, la tira, la ritira ancora e ancora e mi strappa tutta la carne che ancora ce l'ho strappata la mia natura e poi quell'ignorante assassina dice a me che non sapevo niente di queste cose: "Battezzo e paradiso?" E io dico di sì . La portano nella stanza del formaggio dove c'è sempre vento e freddo e la lasciano lì, nuda su un tavolo, allora io mi alzo e vado a prenderla e mi accorgo che è ancora viva e allora la copro con una copertina e la prendo a letto con me.

Non sai tu cosa vuol dire tenerti stretta fra le braccia quella figlioletta appena partorita così bella , grande con le guance bianche e rosse e la fossetta sul mento e tenerti accanto al viso il suo ascoltandone il respiro dolce e fine. Non sai tu cosa vuol dire sentire che il suo corpicino si raffredda lentamente e non puoi fare niente e sento ancora il suo respiro che diventa sempre più leggero e le sue unghiette farsi blu e la sua pelle diventare chiara e trasparente come la cera di questa candela e piano piano all'improvviso con un sospiro delicato vedere la sua testolina cadere di lato.

Non sai ancora niente tu di cosa avevo dentro quando Generosa prese Raffaella morta da poco e la mise in una cassetta fatta con quattro assicelle inchiodate e rise forte dicendo che non ero stata capace di fare una bambina normale perché questa aveva i piedini piatti, ma erano come

ce li hanno tutti i bambini e poi chiusa la cassetta se la mise sotto il braccio come si fa con un pacco e se la portò via. Quella lì la devo vedere volare sopra i pini. Cosa credi di aver visto tu?

Mi ripresi dallo stupore, ero rimasta senza fiato, il cuore batteva forte fino a farmi male. Ero annichilita. Mi ero sentita ripetere che non avevo ancora visto niente. E' vero, non ci vidi più niente e per la prima volta nella mia vita persi il controllo e mi arrabbiai. Nella foga anche la voce mi graffiò la gola:

Cosa devo ancora vedere quando stiamo qui ad aspettare che mi chiamino per dirmi che mio marito è morto? E' poco la povertà e la mancanza di te e le umiliazioni sofferte in terre sempre straniere, è poco l'anno all'ospedale con le gambe spezzate, è ancora poco la violenza sessuale che tu non vedesti, è ancora poco il cuore di mio figlio da rifare che ancora non camminava? Grazie mamma se è niente il sangue che ho perso a litri e l'utero tolto. Cosa devo ancora vedere? Che gara è questa? Dovrei piangere per te, ora che aspetto che mi dicano che mio marito è morto? Ora che non so come dire ad un bambino che ha perso suo padre e gli ferirà il cuore che ancora sanguina, dovrei stare meglio pensando al tuo dolore?

Uscii dai ricordi senza fiato, mi faceva male la rabbia versata su mia madre. Aveva bisogno proteggersi da un presente che la sommergeva. Viveva una nuova sofferenza, povera mamma, voleva aiutarmi. Era la prima volta che gridavo con rabbia, la pazienza e la calma mi appartenevano da sempre.

Sconvolta per la mia reazione passai la notte piangendo, all'alba la trovai alzata, l'abbracciai dicendole: *Mi dispiace mamma per quello che t'ho detto. Hai ragione, hai sofferto più di me.* Avevo tenuto a bada i suoi mostri e i miei.

I giorni di Cabessut sono avvolti da profumi indimenticabili. Con papà andavamo a portare quintali di sedani, cipolle, porri, carote a **La Nizza** una cooperativa conserviera. Stavamo seduti accanto a lui sul trattore mentre percorreva la galleria d'ombra creata dai platani lungo il fiume. A destinazione il denso vapore acqueo di cottura dai profumi più disparati ci avvolgeva. Da luglio ad ottobre ogni varietà di frutta e verdura passò dalle nostre narici. Attraversavamo il ponte di ferro di Cabessut del 1907 ed uno dei ponti gotici più belli d'Europa: il ponte Valentré del 1308.

Seguivamo papà nella giungla di tabacco per sorreggere il tubo con cui irrorava le piante di solfato di rame. Capitava che venisse qualcuno dei vicini a sgridare papà, eravamo gli unici bambini a lavorare. E il profumo dei pomodori maturi? Papà e mamma li coglievano e noi con degli straccetti li pulivano ordinandoli nei *plateaux* Amavo stare nei campi quando sterilizzavano il terreno. Venivano messe piastre quadrate collegate a macchinari che le rendevano bollenti. Ci mandavano via continuamente e noi bimbi dopo un po' eravamo di nuovo fra il vapore caldo dei draghi sbuffanti.

Nella campagna francese assumevano braccianti d'ogni provenienza. Passarono da casa nostra, polacchi, portoghesi, russi, spagnoli e algerini. Qualcuno di loro diventò *fisso* e dormiva in una minuscola stanza accanto alla mia. Il peggiore di tutti fu Raimond, una notte mi spaventò terribilmente. Dormivo già quando mi svegliai in direzione della scala il rumore di qualche cosa di molto grosso che stesse strisciando e che ogni tanto crollava in un tonfo. Stetti col fiato sospeso e gli occhi sgranati nel buio. Giunse la voce di papà che ci tranquillizzarono: Raimond si era ubriacato e non riusciva a salire le scale.

Il polacco combinò un tale disastro che fece piangere maman per poi riderne tutti insieme. L'uomo aveva avuto l'incarico di raccogliere la lattuga accanto al campo di cetrioli. Non conosceva l'italiano né il francese, la mamma si spiegò fra parole e gesti inequivocabili. Lui non la lasciò terminare facendole capire che aveva capito qual era il lavoro da fare. Partì dritto come un fuso, la carriola fra le mani e il passo veloce, tornò in breve con un ampio sorriso sul volto e la carriola piena di cetrioli.

Dominique il francese era dolce. Mi faceva fare le capriole e per il mio quarto compleanno portò a casa un vassoio di paste la sera prima della festa. Era la prima volta che vedevo dei pasticcini

dal nome allarmante: *Choux à la crème*¹⁷. La notte scesi in cucina e ne assaggiai uno per capire che relazione ci fosse fra i cavoli e il loro profumo il cui pensiero non mi lasciava dormire.

Papà ricordava sempre i nostri compleanni. Non mancò mai la bottiglia di spumante e il pan di Spagna che Dorina guarniva con crema e palline d'argento. Derubata dell'infanzia a otto anni mia sorella era già un'ottima cuoca-donna-delle-pulizie-mamma- amica-sorella.

Gli anni vissuti a Cahors furono per noi bambini, scuola di: **Aiutati che il ciel t'aiuta**. Tentammo di credere nel Dio delle suore. Il Cielo e Dio restarono lontani da noi. Dorina si arrangiò credendo di meritare odio e botte. Doveva essere una madre per noi ed un aiuto per la madre. In frammenti ruolo ed immagine di sé. Imparai a non contare su papà e mamma e a dubitare delle verità altrui

La Vergogna e la voglia di tenerci lontani dalla terra fu fra i motivi che spinsero mio padre a tornare in Italia, non conoscevo l'Orgoglio, era una disposizione dell'animo che non mi apparteneva, era troppo complessa per la mia età e soprattutto io credevo che solo quelli fossero i motivi della nostra partenza. Ampii margini d'ignoranza condussero lo zio Giuseppe a premere affinché la famiglia si riunisse a Bologna e quel che avvenne non era stato debitamente valutato.

Vi avrò tutti sotto le mie gambe, era l'espressione ricorrente di maman nei mesi precedenti la partenza. Controllarci, curarci, starci accanto, era annunciato come minaccia. L'idea che andassimo in un luogo dove maman stesse accanto a noi, mi piaceva e mi faceva paura. Cosa sarebbe accaduto sotto le sue gambe? Non potevo immaginare che tre anni dopo la nostra partenza fra le sue gambe avrei colto il suo sangue in grumi, ma questa è un'altra storia.

I nostri bagagli furono messi in un vagone e spediti un mese prima della partenza. Passavo gli ultimi giorni in terra di Francia sulle rive del fiume Lot pensando che avrei voluto restarvi per sempre e che no, l'Italia non mi interessava perché lì ero nata e fino a quel giorno cresciuta.

La sera del 30 novembre 1963, tutta Cabessut era riunita sul viale di albicocchi e davanti casa per salutarci per l'ultima volta.

M.R. Ti portai un nuovo blouson noir come quello di Jonny Holliday. Neppure il mio François ne ebbe mai uno così bello. Era il mio abbraccio per te, ma petite chère. Ti cercai, dov'eri andata? Mon coeur pleurait pour toi.

Ero andata salutare le stanze di casa, pensando che non le avrei viste mai più. Capivo che me ne stavo andando davvero, volevo restare lì e non potevo fare nulla. Sapevo che quella separazione era definitiva e mi sentivo strappare gli intestini e *un cane* mi mordeva la gola. Lacrime non versate mi premevano il petto. Vidi la *strappa* che Dédé aveva nascosto in un angolo della camera, per me poteva restare a Cahors. Era giunto il momento della partenza, in coro mi chiamarono, scesi lentamente le scale esterne voltando lo sguardo verso la carbonaia in cima alle scale e poi su verso il cielo oltre il pergolato senza uva né foglie. Mi abbracciarono, mi strinsero forte, mi baciaron. Piansero, ci fecero gli ultimi doni per il viaggio. Sffiorai guance umide.

Vedrai il mare, dissero per rendere meno grave la separazione. Per la prima volta mi sarei allontanata e avrei visto il mare. Quella sera il mare mi si schiantava nel torace cercando d'uscire sulle rive degli occhi, ma mi vergognavo, non volevo che mi vedessero piangere.

Partimmo dalla stazione di Cahors. Sdraiata sulla panchina di legno del treno, il volto nascosto nel giubbotto nero, piansi due giorni e due notti. Il mare non riuscì a calmarmi: era in tempesta fra le mie ciglia.

CORREVA L'ANNO 1963

Era la sera del 9 NOVEMBRE

Quella notte quattro bambini dai 4 ai 13 anni

con il padre e la madre gravida di 7 mesi

varcarono la frontiera a Ventimiglia

Nel freddo di quell'inverno non avrebbero mai dovuto allontanarsi dalle sponde che li avevano

¹⁷ cavoli alla crema

**ospitati
e dalle persone che li avevano accolti ed amati.
Sarebbero tornati indietro, ma l'orgoglio li trattenne.
Nel freddo di quell'inverno i sogni di una famiglia
affondarono nella palude di via della Selva Pescarola
e fra i ratti tornarono a raschiare terra
senz'alcuna comunità che li accogliesse .
Condivisero la loro sorte con una folla di immigrati
e disperati dell'estrema periferia di Bologna.**

2002 - Sono tornata a Cahors, suono alla porta di Madame Richard:

*Je suis ta petite, tu es ma marraine. J'habitait avec mes parents chez Henras*¹⁸ Il tono della sua voce di bimba fra il sornione e il birichino mi sorprende: *Allo, madame ? Je ne vous connait pas.*

L'Alzheimer le sta divorando i ricordi donandole con l'oblio la pace e un po' alla volta la sua voce tace come tutte quelle della mia infanzia.

Gli albicocchi vengono sradicati, il Lot mangia la riva della stradina dei bottoni d'oro.

Nelle terre del tabacco posteggiano tende e roulottes. Mamma dice rassegnata che *tutto finisce*, ma vedo ancora madame Henras in cima alla scala della sua casa inizi '700 che accoglie maghrebini, russi, portoghesi, spagnoli, polacchi e italiani. Ascolto ancora la voce di madame Sarrut raccontare di come mia madre Mariannina *Taurasina* fu picchiata e picchiata e di come piangesse all'alba china fra i vivai di tabacco e di come se ne udisse ugualmente lo strazio e di come avessero le guance bianche e rosse i suoi quattro bambini .

Li vedo, li sento e li affido ad altre memorie, anche solo per averci Amati: Stranieri, Diversi,
Indifesi.

¹⁸ Sono io, sono la tua piccola , sei la mia madrina . Abito con la mia famiglia presso gli Henras.